

PER AMICO UN... SERAFINO (III)

Approfondiamo la nostra conoscenza di Serafino Ghidini, considerando in modo particolare le virtù cardinali e sociali che hanno contraddistinto la sua giovane vita.

Intervistatore: *Carissimo Serafino, bentornato e ben trovato.*

Serafino Ghidini: *Ti ringrazio, ma che significa ben trovato? Mica mi sono perso. O mi sono perso qualcosa?*

I: *No, stai tranquillo, non ti sei perso e non hai perso assolutamente nulla. Era solo per dirti che ti trovo bene.*

SG: *Allora ben trovato anche a te. Di cosa vogliamo parlare in questo nostro incontro?*

I: *Vorrei farti conoscere per le tue virtù di prudenza, giustizia, temperanza, forza e umiltà.*

SG: *Mi raccomando sii prudente nel parlarne, ma soprattutto devi dire cose giuste. Non esagerare...*

I: *Non ti preoccupare... solo un pochino di prudenza, qualche briciola di giustizia, un cicinin di temperanza – tanto per gradire –, un sospiro di forza e... una buona dose di umiltà.*

SG: *Comincio a preoccuparmi! Tuttavia, facciamoci forza... partiamo.*

prudenza

I: *La prima virtù è quella della prudenza. I testimoni hanno colto in te un innato senso della misura, frutto di un atteggiamento attento e consapevole. Lo hanno riscontrato sia sul lavoro che nella vita comunitaria.*

Testimoni: *Ho riscontrato in lui prudenza nell'impegno costante di lui a fare bene il suo dovere di commesso... Dalle sue domande in merito ai consigli spirituali ho rilevato che la sua premura era quella di scegliere i mezzi più opportuni per la sua santificazione e ciò dice con quale prudenza sapeva dirigere se stesso... Mostrava maturità di giudizio e di criterio nella pietà, nello studio e in genere in tutta la vita di comunità.*

SG: *Ho cercato di fare del mio meglio ovunque mi trovassi, perché era ciò che sentivo chiedermi dal Signore.*

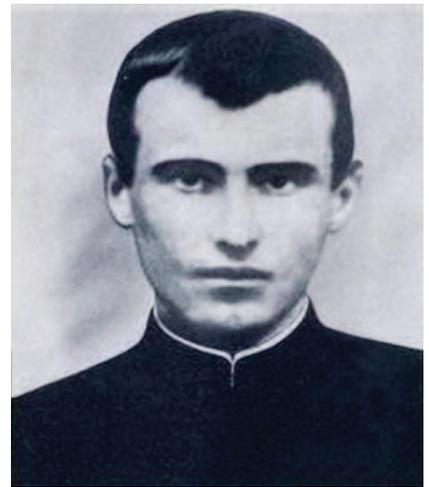
I: *Tua sorella Rosina ha ricevuto una lettera da parte tua in occasione del suo matrimonio nella quale le offrivi consigli assai appropriati ed edificanti per la circostanza. Una lettera*

scritta quando tu eri in V ginnasio e a quella età! Capisco, perché ti hanno riconosciuto una maturità di consiglio e una capacità di valutazione soprannaturale della vita non comuni. Posso farla leggere?

SG: *L'ho scritta nel 1922. Avevo vent'anni e quindi non ero poi così giovane... o no? Comunque, ringrazio Dio di avermi aiutato a scriverla. Quanto al farla leggere..., se può essere utile, perché no?!*

I: *Dici che non eri giovane, ma forse hai dimenticato che a tua sorella hai detto che credevi che era troppo giovane per sposarsi, o sbaglio? Ebbene ecco la lettera:*

«Mia buona sorella, Mi è giunta nuova ed inaspettata la notizia del tuo matrimonio. Io proprio non pensavo



Serafino Ghidini

perché ti credevo giovane ancora, ma poiché tu hai deciso di abbracciare questo nuovo stato, e il papà e la mamma sono contenti, benedico Iddio che ha voluto così ed io pure partecipo alla tua gioia. Vedo sulla lettera ricevuta con quanta insistenza il babbo mi invita a casa per partecipare alle tue nozze offrendosi anche a pagare tutte le spese di viaggio. Io ringrazio di tanta premura e bontà, ma non posso proprio accettare l'invito per diverse ragioni. Come – avrai sentito sulla mia lettera, in questo tempo sono molto occupato nello studio per prepararmi agli esami pubblici e non posso lasciare la scuola anche per solo qualche giorno. E poi sono così lontano che crederei inutile spendere tanto per il viaggio, quando so che fra due mesi verrò a casa per le vacanze. Credo che anche tu sarai del mio parere, poiché vedi che nonostante il desiderio che io avrei di partecipare al tuo matrimonio, non posso. Supplisce la mia presenza questa lettera, nella quale con amore proprio di fratello ti esprimerò i miei sentimenti. Mia buona sorella, il passo che tu stai per fare è molto importante, anzi importantissimo. Si tratta di legarti ad un uomo dal quale non



virtù della Prudenza

potrai mai più separarti; si tratta di diventare sposa e poi madre. Pensaci bene per carità e pensa ai gravi doveri che porta con sé lo stato di madre. Io so che tu sei sempre stata buona e hai vissuto da giovinetta onesta e cristiana; se vuoi diventare una buona madre vivi come sei vissuta sino ad ora, anzi più cristianamente. Diventando sposa, abbandona certi piaceri, certi divertimenti che sono propri delle giovani, ama di stare nascosta e il tuo contegno sia più serio. Una famiglia come si deve, e due sposi modello, li troverai in S. Giuseppe e in Maria SS.ma. Essi si amavano davvero, vivevano in pace, confortandosi a vicenda, e insieme pregavano. Guarda tu pure a questi santi sposi, procura di imitarli e anche nella tua famiglia regnerà la gioia e la pace. Avendo la fortuna di celebrare le tue nozze nel bel mese di maggio, il mese dei fiori dedicato alla Madonna, raccomandati a Lei affinché ti benedica e ti aiuti a divenire una sposa santa. Prima di compiere questo grande atto, prometti una buona confessione e una santa comunione fatta con tutto il tuo fervore. Se tu così farai, e lo farà anche il tuo futuro sposo, sta pur sicura che il matrimonio sarà davvero santo. Prega, prega molto, e tutto ti andrà bene. Nella mia condizione non ti posso offrire alcun regalo, ma il regalo più bello che ti farò sarà di pregare per te e per il tuo compagno, assisterò in spirito al bel giorno delle tue nozze e sarò così partecipe della tua allegrezza. Gradisci come ricordo questa immagine di Maria e tienila molto cara. Dopo le tue nozze desidererei un tuo scritto per sapere se tutto è andato bene e se ti trovi contenta. Saluta il papà, la mamma, e tutti quelli di famiglia. Auguri sinceri e saluti al tuo sposo. Salutandoti caramente e augurandoti ogni bene da Gesù e da Maria, credimi tuo aff.mo fratello. SERAFINO. Milano, 1° maggio 1922». Certo però... non andare al matrimonio di tua sorella perché avevi da studiare... Non è stato uno sgarbo bello e buono? Oggi non sarebbe più compreso e neppure accettato.

SG: Oggi, forse, non si comprende più questo modo di fare, ma allora il dover rispondere delle proprie responsabilità era molto sentito. Quindi, nell'imminenza degli esami, sentivo di

dover rispondere sempre di più e sempre meglio al mio dovere di studio, non perdendo neanche un momento della giornata, soprattutto per le difficoltà che mi derivavano dal non aver potuto fare gli studi precedenti con re-



virtù della Giustizia

golarità e – onestamente – per la mia intelligenza non particolarmente brillante. Pertanto, ho agito di conseguenza, rinunciando, sia pure a malincuore – e, ti assicuro, tanto –, a partecipare alla celebrazione nuziale. Sapevo che mia sorella lo avrebbe compreso e certamente l'avrebbe accettato sia pure con difficoltà; e così è stato.

I: Capisco. Faccio fatica, ma comincio a capirlo. E capisco perché ti abbiano affidato delle responsabilità non da poco: un senso del dovere e un esercizio della prudenza che ti hanno fatto acquistare la fiducia incondizionata del vice-rettore della scuola apostolica, convincendolo a sceglierti come decano della classe prima e assistente degli studenti poi.

T: Era prudente nell'osservare la condotta dei singoli e negli interventi

di esortazione, di richiamo o di rimprovero. Non ho avuto mai occasione di constatare, né di sentire da altri che Serafino qualche volta avesse agito sotto l'impulso del cattivo umore.

SG: Non posso che arrossire di questo, soprattutto perché solitamente i superiori affidavano l'ufficio di decano e di assistente a persone che conoscevano meglio le tradizioni dell'Ordine.

I: A quanto pare, però, non erano solo i superiori ad avere fiducia in te.

T: Era nostro costume in noviziato che ciascuno potesse chiedere confidenzialmente al compagno, se e quali difetti avesse notato; ricordo che Serafino Ghidini era il più consultato... e ci veniva additato come modello di ogni osservanza. Era prudente. Non era un facilone.

giustizia

I: Considerando la tua fedeltà ai doveri del tuo stato, penso che ora possiamo passare a considerare la virtù della giustizia. Non ti pare?

SG: Va bene, ma ti prego... fai attenzione!

I: Ti ripeto: non preoccuparti! In ogni caso non sono io a dirti, ma i testimoni: apparivi un cultore estremamente fervido e attento dei tuoi doveri verso Dio e verso gli uomini sia quando eri in famiglia, sia nell'ambiente del lavoro come in quello della vita in comunità.

T: Verso i familiari Serafino ha manifestato giustizia e riconoscenza con l'obbedienza, l'affetto, la sollecitudine, che mirava anche al bene soprannaturale... pregava quotidianamente per i suoi familiari ed esprimeva la fiducia di ritrovarsi in paradiso con tutti... Non ho mai notato in lui parzialità e ingiustizie nel trattare o giudicare gli altri; non si lasciava condurre da simpatie o antipatie... Se qualche volta doveva intervenire anche fermamente e richiamare, ciò doveva fare per il suo ufficio di decano, precedendo sempre tutti con l'esempio e mirando alla persuasione con cui si guadagnava l'ascendente e l'amore dei compagni... Aveva molta cura nell'uso e nella conservazione delle attrezzature della comunità, come pure per quelle dell'ospedale e ciò è stato uno dei motivi per cui è stato scelto come decano: avrebbe dato senz'altro il buon esempio an-

che su questo punto... Esercitava la virtù della giustizia costantemente anche nei momenti più difficili in maniera superiore a quella comune dei ferventi apostolini... Nel corso della sua ultima malattia ebbe cura di ricevere la mamma in atteggiamento sereno, per non darle dispiacere; e la cosa tanto gli premeva da raccomandare al personale assistente di preavvertirlo quando sarebbe arrivata... In lui era evidente anche lo sforzo di "dare a Dio quello che era di Dio"... Manifestava sempre la sua gratitudine al Signore per la vocazione religiosa... Amava l'esattezza e la precisione nell'osservanza delle Regole e in genere di ogni suo dovere.

I: Credo che oggi quest'ultimo punto sia considerato eccessivo e poco adatto alla dignità della persona; ma a quanto pare i tuoi compagni non trovano in questo alcuna esagerazione, poiché sapevano bene quale fosse il tuo spirito di fede.

SG: Per me le Regole erano uno strumento di santificazione.

T: Serafino praticava la Regola alla lettera, vivendone lo spirito; appariva quasi scrupoloso, tanto era delicato nell'osservanza; era ilare e costante nell'adempimento del dovere quotidiano, senza lasciar trasparire alcuna stanchezza, né accennare alla pesantezza dei regolamenti; era fedele anche nelle più piccole cose, praticando in maniera straordinaria anche ciò che era solo consigliato; severo con se stesso, con gli altri era comprensivo e generoso, riuscendo con le sue maniere ad animare all'osservanza anche i più tiepidi e i richiami, che pur doveva fare perché era decano, li faceva con aspetto sorridente. Era a giudizio di molti suoi compagni e dei suoi superiori la "regola vivente".

SG: La Regola era appunto uno strumento, non il fine.

I: Non puoi negare, però, che i superiori operavano nel più grande rigore, soprattutto nel richiamare all'osservanza, e che alcune regole erano particolarmente pesanti... Eppure i testimoni sono concordi nel dire che non ti lamentavi mai per questo.

SG: Non posso negarlo.

T: Egli sopportava il martirio lento e oscuro, che possiamo definire come "Il terribile quotidiano": all'inizio e al termine dello studio, inginocchiato sulla sedia, recitava le preghiere d'uso "Veni Sancte Spiritus",

"Agimus Tibi gratias" e "Sub tuum praesidium" con grande compostezza e raccoglimento a edificazione per tutti; nei lavori manuali non solo non lasciava i locali assegnati prima che la pulizia richiesta fosse terminata e tutto fosse in ordine, ma non si accontentava di una esecuzione qualsiasi, esigendo, dandone per primo l'esempio, che tutto ritornasse lucente; non si abbandonava nel tempo libero a conversazioni frivole, leggere, inutili e tuttavia sapeva con la massima naturalezza inserire nella conversazione spunti e motivi spirituali. Lo stesso amore delle regole manifestava nell'ordine conservato in tutte le cose: un segnale forte di disciplina interiore.

I: Non c'è che dire. Pensando soprattutto che nei lavori manuali dovevate occupare lo spazio riservato alla



virtù della Fortezza

ricreazione, che durante l'inverno soffrivi di geloni alle mani e soprattutto che all'epoca non c'erano né i mezzi, né i detersivi oggi a disposizione.

SG: Ma non è stato s. Francesco di Sales, patrono secondario della Con-

gregazione, a dire una semplice verità: che per diventare santo bisogna fare bene quello che si fa?

I: Non c'è niente da fare: non si può discutere con i "santi"! Hanno sempre l'ultima parola.

fortezza

I: Andiamo avanti! Consideriamo ora la virtù della fortezza. Dalle testimonianze si potrebbe dire in sintesi che l'esercizio della fortezza appare in te attraverso l'immagine di un progredire straordinario: dalla fermezza della tua testimonianza religiosa nel secolo e nel perseguire la tua vocazione, alla estrema dedizione nella accettazione della disciplina della vita comune fino alla completa offerta di te stesso. Qualcuno però ha notato in te un temperamento forte...

SG: Potevo avere anche un temperamento forte, ma non ti so come descrivere la lotta che ho dovuto affrontare per l'acquisto di questa virtù!

I: Ti credo. Senti che hanno detto i testimoni.

T: Egli ha lavorato e combattuto per acquistare la virtù della fortezza cristiana. Ciò è dimostrato per i singoli periodi della sua vita con evidente progressione. Cresciuto in una famiglia ancora praticante, con esempi di fervorosa pietà da parte dei nonni e della mamma, e assiduo alla chiesa, egli si trovò tuttavia esposto all'influenza di un ambiente, che si andava scristianizzando per la propaganda socialista di ispirazione materialistica e per la lotta di classe già in atto.

SG: Credo che oggi la situazione non sia poi tanto diversa, solo che al posto del socialismo c'è... l'indifferente.

I: È vero, l'attuale papa lo ha sottolineato più volte.

T: Il suo impegno a esercitare sempre più la virtù della fortezza cristiana è riconoscibile anche durante il suo periodo lavorativo a Cremona e nella pensione Barozzi. Alcuni suoi compagni portavano a casa libri e riviste sconvenienti... per non dire altro; e Serafino non solo rifiutava di leggere, ma reagiva energicamente, rimproverando quei compagni di pensione e invitava la padrona a sottrarre quelle pubblicazioni... Una certa signorina avrebbe fatto la parte del diavolo con Serafino, sollecitan-

dolo a lasciare conventi e frati e a darsi con loro a un genere di vita mondana allegra e libera, ma Serafino rispondeva sempre con le stesse parole: "La mia decisione è irrevocabile, io sarò Barnabita, come il Signore mi vuole". Qualche lettera minacciosa in merito alla vocazione la ricevette dalla famiglia, ma Serafino ha saputo sostenere con calore la propria causa, anche quando il padre con un intervento di autorità voleva farlo uscire dalla scuola apostolica, perché ritornasse al lavoro nella cartoleria. In questo caso Serafino obbedì, piangendo, ma sempre perseverando nell'intento di ritornarvi e seguendo sul lavoro un metodo di vita da apostolino.

I: *Una bella lotta, non c'è che dire... Mi sembra che anche tua madre abbia sottolineato questo, facendo rilevare come la lotta per la vocazione sia stata molto lunga e molto dura e che alla fine sei risultato vittorioso, grazie alla preghiera e alle sofferenze offerte al Signore. Ma ai tuoi genitori non ci pensavi?*

SG: Certamente. Che cosa credi? Che non mi importasse nulla di loro e che volessi seguire un mio capriccio? Li ho amati sempre di un tenero amore filiale, ma sopra di loro e oltre loro vi era il Signore e il mio cuore era ormai suo.

I: *In effetti lo dicono anche i testimoni.*

T: Non soffriva per la lontananza e non ha mai manifestato il desiderio di stare in casa o parlarne con nostalgia. Manifestava per i genitori un affetto del tutto soprannaturale.

I: *Senti cosa dicono altri testimoni.*

T: Non era un pecorone, era un leone. Era di quelli che orientava gli altri; e se c'era qualcosa in contrario sapeva collocare i puntini sulle 'i' in fatto di carità e osservanza. Non si lasciava vincere dalle contrarietà, perché in tutto sapeva vedere la volontà di Dio. Non si lasciava influenzare dagli altri, perché aveva soltanto Dio come guida e centro dei suoi affetti.

I: *Insomma eri uno... "tosto", come dicono oggi!*

SG: Non so cosa voglia dire, ma ti dico che ero profondamente convinto della mia scelta.

I: *I testimoni lo sottolineano anche per quanto riguarda l'ultimo periodo della tua vita e in particolare nel tempo della tua malattia.*

T: Nella malattia vedeva la volontà di Dio, pieno come era di Dio: accettava con abbandono le prove e le sofferenze, anche quando si reggeva eroicamente per pura forza di volontà, e a chi si mostrava preoccupato per la sua salute rispondeva con noncuranza come d'abitudine, soprattutto dopo episodi emorragici: "Ma è niente; è solo un po' di sangue matto"; e spesso ripeteva una frase in rima: "Contento come me non c'è neanche un re", manifestando così una esemplare serenità e conformità al volere di Dio. Anzi, era



virtù della Temperanza

lui stesso a consolare e a incoraggiare quanti andavano da lui afflitti per le sue condizioni di salute, tanto da dire loro: "Non piangere, la mia sorte è bella anche così". Parlava della vita e della sua morte con uguale serenità e esprime la sua disposizione d'animo, affermando: "Se potrò servire l'Ordine, sarò ben contento di guarire; se no accollo volentieri anche la morte".

SG: È vero, ma dicevo anche: "Sia fatta la volontà di Dio; però la mia aspirazione è solo il Paradiso".

temperanza

I: *Affrontiamo l'ultima delle quattro virtù cardinali, che è la temperanza. I testimoni hanno sottolineato anche in questo caso come tu sia riuscito a raggiungere in questa virtù vertici straordinari e come, attraverso una costante e strenua vigilanza su di te, hai raggiunto una forte e solida capacità di auto-dominio, di pazienza nei rapporti umani, di completo spirito di adattamento alle condizioni di vita che ti erano proposte, conseguendo la capacità di donare per amore la tua salute fisica e la tua vita.*

SG: Detto così sembra assai complicato... Sarà perché non mi lamentavo mai?

I: Questo è certo. I testimoni non hanno fatto altro che ripeterlo: ti andava bene tutto: il cibo, i vestiti, il lavoro, lo studio... ma anche il freddo, gli scherzi dei tuoi compagni, le battutine più o meno scherzose e maliziose, il fatto che ti nascondessero i tuoi libri preferiti, o disfacessero gli altari che con devozione e cura facevi... Sopportavi tutto e tutti con pazienza ed eri sempre contento. Andavi a cercare e a riprendere quanto gli altri ti nascondevano. Non un lamento, non un moto di rabbia: al massimo diventavi un po' rosso in viso... Non sarà che il tuo "non lamentarti mai" era perché in te c'era qualcosa che soddisfaceva pienamente le tue esigenze e che questo qualcosa fosse la consapevolezza che il Signore ti amava e che tu potevi dargli tutto il tuo amore?

SG: È proprio così. Non avrei saputo dirlo meglio.

I: *Tuttavia dalle testimonianze sembra emergere qualcos'altro. Qualcuno si ricorda che in terza ginnasiale il tuo temperamento ti aveva portato a rispondere a certe provocazioni con la parolaccia detta agli inglesi, resa celebre dal generale francese Pierre Jacques Etienne Cambronne; oppure la sfuriata comprensibile, ma umana, nei confronti dei tuoi compagni nel tentativo di tenerli uniti durante una escursione sul monte Scioscia, che si affaccia sul lago del Segрино presso Galliano (Eupilio) nell'Alta Brianza.*

SG: Non ricordarmelo... ne arrossisco ancora adesso.

I: *Sembra quasi che tu fossi una "gattamorta", ossia uno che ostentavi semplicità oppure indifferenza, facevi*

finta di non vedere o sapere, per non destare sospetti, e ti riservavi di agire a proprio vantaggio in un momento più opportuno.

SG: Ti assicuro che non è così. Ho dovuto combattere molto e costantemente con questo mio temperamento... non credere.

I: *Lo so, lo so. Tranquillo. Lo riconoscono anche i testimoni.*

T: Serafino era vivace per natura; partecipava attivamente alla ricreazione e ai giochi di movimento, andando all'ortaglia della signora Miglioli e si divertiva arrampicandosi sulle piante; aveva un temperamento scattante, sensibilissimo e ciò nonostante è riuscito a frenare e disciplinare la sua esuberanza, così da conseguire un equilibrio armonico e possedere un dominio completo su di sé.

I: *Il tuo cammino nell'esercizio della virtù della temperanza ti ha spinto fino a desiderare di aggiungere qualche limitazione o astinenza nel cibo oltre a quelle già prescritte.*

SG: E che mi sono sempre state rifiutate, quando ne chiedevo il permesso, perché i superiori erano preoccupati che potesse risentirne la mia salute, o il mio impegno nell'assolvere ai miei doveri di studio e di decano.

I: *E a ragione, visto che, anche se il cibo era sufficiente, quanto prescrivevano le regole ai tuoi tempi costituivano da sole un vero esercizio di penitenza, che oggi possiamo giudicare esagerato per l'età dei novizi. Si può dire che il silenzio e in genere l'esatta osservanza delle regole erano la tua mortificazione abituale. Qualcuno per questo si è spinto a definirti "liliale come s. Luigi Gonzaga, ardente come s. Stanislao Kostka, sereno e semplice come s. Giovanni Berchmans".*

umiltà

I: *Non ci resta che prendere in considerazione la virtù dei forti: l'umiltà. A questo proposito i testimoni hanno sottolineato come la semplicità del tuo atteggiamento, il profondo senso di umiltà che hanno riconosciuto in te, ti hanno reso un elemento di coesione e armonia negli ambienti in cui hai vissuto; e ciò ti ha messo al riparo da esaltazioni o depressioni di fronte ai riconoscimenti*

che ti venivano tributati. Hanno detto che l'umiltà è stata per te sorgente di forza.

T: Sin da ragazzo la dolcezza di carattere e la sua disponibilità al rapporto avevano come solido fondamento un atteggiamento di umiltà e semplicità.

I: *Tuttavia, vi è stato chi ha rilevato come la decisione di entrare tra i barnabiti ti abbia per così dire "disorientato" e che a volte non eri molto concentrato sulle cose che facevi, soprattutto mentre lavoravi in cartoleria.*

T: Deciso a entrare tra i barnabiti, Serafino a volte era in uno stato d'animo tale da non applicarsi più con l'abituale precisione al suo lavoro di commesso: metteva articoli del nostro commercio, ad esempio libri, fuori del posto fissato; quando veniva rilevato l'errore e individuato il colpevole, Serafino rimaneva senza parole e riconosceva con semplicità l'errore, senza mostrare turbamento, né risentimento.

SG: Purtroppo è vero, ma il pensiero di poter realizzare il mio più grande desiderio assorbiva tutto me stesso.

I: *In effetti i testimoni riconoscono che questi tuoi errori non venivano dalla negligenza, ma dal tuo essere assorto nel pensiero della vocazione. Così come riconoscono che, quando diventasti apostolino e cominciasti a frequentare la scuola, trovavi sempre la forza per ricondurre con serenità qualche tuo insuccesso scolastico alle sue giuste proporzioni, liberandoti da ogni tentazione di avvilito.*

T: Non l'ho mai sentito vantarsi di se stesso, né desiderava di essere lodato; non manifestava mai invidia; se venivano segnalati insuccessi scolastici a suo carico, sia in orale che nello scritto, mostrava certamente la sua sensibilità, diventando rosso, ma non rimaneva turbato e conservava la sua serenità; ci metteva comunque tutto il suo impegno, sempre in vista dell'ideale del religioso.

I: *Qualcuno, però ha notato il tuo profondo disagio per le difficoltà che incontravi nello studio.*

T: Come alunno, sedeva nei banchi, attentissimo, più grande per età degli altri compagni, ragazzi di intelligenza aperta e di memoria pronta. Egli, pur applicandosi con assiduità allo studio, non sempre uguagliava i

compagni nel risultato; e la constatazione di questa inferiorità, per nulla colpevole, lo umiliava e dalla espressione degli occhi, quasi ansiosi, e dall'atteggiamento della persona, raccolta, si intuiva il suo dramma.

SG: Già! Gli occhi... sono lo specchio dell'anima.

T: Tuttavia l'umiliazione non lo avviliava: gli era semplicemente di occasione per esercitarsi nell'umiltà. Non diceva mai una parola a scusa, né adduceva mai pretesti per giustificarsi. Eroico era anche se il fatto non rivestiva le proporzioni dei grandi avvenimenti, dei grandi combattimenti. Il criterio soprannaturale che gli suggeriva la condotta e la grazia divina che lo sosteneva nel combattimento gli davano la vittoria contro il senso umano, tanto naturale, sopra le esigenze egoistiche, tanto prepotenti. I compagni ne rimanevano edificati; io osservavo, commosso, ammirando.

I: *Sai chi ha detto questo? Il padre Alfredo Toffetti tuo vice-rettore e insegnante a Cremona.*

SG: Gliene sono grato... e non sai quanto.

I: *So da alcuni testimoni che chiedevi ai tuoi compagni di farti conoscere i tuoi difetti...*

T: Più di una volta Serafino venne a bussare alla porta della mia cella e si mise in ginocchio sulla soglia, pregandomi umilmente di fargli conoscere i suoi difetti. Bisognava proprio accontentarlo, tanto era il suo buon garbo nel fare la richiesta. A mia volta lo pregavo di ricambiarmi la medesima carità. A dire il vero, mi sembrava che si servisse di questo sistema per avere l'occasione, precedendo con l'esempio, di farmi qualche piccola osservazione. Non si tratta di episodi isolati, ma abbastanza ripetuti e, badate bene, non prescritti da alcuna regola, che ha visto coinvolti anche altri compagni.

SG: *In realtà vige la raccomandazione della correzione fraterna... se non sbaglio!*

I: *Accolgo la correzione. Tuttavia, quando eri decano hai dovuto correggere i tuoi compagni...*

SG: È vero, ma mi costava assai; ma non perché avessi paura: era il mio dovere come decano e lo facevo senza remore. Tuttavia, non sempre mi sembrava di trovare le parole adatte o il modo giusto.

I: *Guarda un po', è proprio quello che ha detto un testimone.*

T: Ricordo che una volta, dopo aver corretto un compagno, Serafino andò a bussare alla porta della sua stanza e, messi in ginocchio, rosso in viso gli disse: "Io vi domando perdono, non dell'avviso che io vi ho dato, perché era mio dovere come decano, ma per il modo con cui ve l'ho dato".

I: *Sempre p. Toffetti ha reso una testimonianza di te che ritengo di dover riportare, perché penso possa riassumere bene chi tu sei stato per lui e per i tuoi confratelli di allora e che potrebbe fare riflettere i confratelli di oggi.*

T: Ho conosciuto di lui la profondità dell'anima, la sublimità dello spirito, la finezza divinamente aristocratica della coscienza. Quando veniva nel mio studio per il rendiconto settimanale mi dava lezioni di santità, di perfezione. Dovevo imporre a me stesso tutte le norme della più delicata prudenza per non turbare in lui le fiamme dell'ardore che lo consumava. Non erano i suoi difetti una deviazione dall'ordine, né il prevalere della natura sulla grazia. Il santo può forse diventare più che un angelo, ma non è un angelo. La santità è trasfigurazione, non annullamento della umanità. Il desiderio di essere angelo e la constatazione in sé della umanità creavano il suo tormento. Tormento, ma non turbamento. L'unione costante col Dio della pace gli dava l'abituale serenità.

I: *Caro Serafino, ci dobbiamo lasciare. Anche oggi il tempo è scaduto. Ma ti chiedo di incontrarci un'ultima volta. Dobbiamo ancora parlare dei voti e...*

SG: Della mia morte? E questo che stavi per dire? Non ti preoccupare, ma forse sarebbe meglio parlare della Vita. Della vita con la "V" maiuscola, non ti pare? Io ho visto esaudire il mio desiderio e tu? Quanti desideri formuliamo nella nostra vita terrena, ma ve ne è uno che forse facciamo fatica a riconoscere presente in noi e che è lì, preme sul nostro cuore e fa fatica ad emergere, perché vi è una paura che lo blocca: la paura della morte. Ma per chi crede... Allora arriverci a presto.

Mauro Regazzoni

LUIGI MARIA RAINERI E... LA POESIA

Del servo di Dio Luigi Maria Raineri conserviamo alcune sue poesie, che non mancano di buona ispirazione e rivelano una sufficiente attitudine. In verità, a se stesso riconosce: "a me la Musa non solo di rado, ma quasi mai, accorda la cetra e, quando me l'accorda, è così scordata, che anche i monti fremono e vorrebbero sprofondarsi negli abissi dell'oceàn per non sentirne il triste morso". Tuttavia su un'irregolare strisciolina di carta, troviamo questa bella parafrasi in versi della «Salve Regina».

*«Salve Regina
Madre clemente,
d'eterna vita
speme ridente*

*d'Eva figlioli
esuli in terra
a Te gridiamo
nell'aspra guerra.*

*A Te l'oscura
valle del pianto
sospira e geme
nel mesto canto.*

*Col raggio mite
degli occhi tuoi
il tuo sorriso
rivolgi a noi.*

*Mostraci, o Madre,
dopo l'esilio
Gesù diletto
Tuo divin Figlio.*

*Salve, o clemente
o dolce, o pia!
Salve Regina,
salve Maria!».*

Apprezzabile è pure questa poesia che risale probabilmente al periodo di vita militare di Don Luigi e che, se pure rimasta in abbozzo, è carica di un sincero pathos. Vi si avvertono l'apertura al ciclo della fede propria del Manzoni, l'aggettivazione piena e classica del Foscolo, il realismo triste di un decadente romanticismo anche contemporaneo.

*«O fremiti di vita,
o mio respir che fuggì,
o negli affanni ognor serbata speme
di riabbracciare i pargoli che muti
nel muto azzurro affisseran lo
sguardo!
Duro pensier che il palpito già tanto
di questo cor mi preme.
E la consorte? e l'adorata madre
abbandonate in pianto?
Qual mai conforto le vittrici squadre
daran per la mia morte?
Allor che a me la vita*

*schiodate raggiate di speranze,
vane speranze; ormai più non mi
resta
che una tomba, una pace, una folle
voce di pianto amica
sull'adorata zolla.
Or chi la dà la vita, e chi la toglie?
L'autunno appressa, già cadono le
foglie
E de la vita il corso ormai rallenta:
Tu resti, o Creator, Tu che ne scorti
I passi estremi e che l'accogli
spenta»*